

Addio Kristel erotica diva

Muore a 60 anni l'attrice dei film di Emmanuelle

Fu lei a interpretare nel 1974 il primo episodio del celebre serial che la rese famosa e la «condannò» a ruoli legati alla sua bellezza

ALBERTO CRESPI

DI RECENTE L'ABBIAMO VISTA IN TV, IN UN RUOLO DI MAMMA: ERA LA MADRE DELLE TRE SORELLE PROTAGONISTE DI *LE RAGAZZE DELLO SWING*, FILM-TV DI MAURIZIO ZACCARO SUL LEGGENDARIO TRIO LESCANO. Scelta giusta: le tre famose cantanti erano olandesi, esattamente come lei. Ma Sylvia Kristel, l'attrice e modella morta ieri ad appena 60 anni, rimarrà nella storia e nella memoria di tutti solo con il nome di Emmanuelle. Fu lei, infatti, ad interpretare nel 1974 il primo film di quel celebre serial erotico, diretto dal francese Just Jaeckin. Un film, un titolo, un nome, un destino.

Sylvia Kristel era nata a Utrecht il 28 settembre 1952. A 17 anni cominciò a lavorare come modella, dopo un'infanzia e un'adolescenza - secondo molte fonti - non particolarmente felice. Il padre era proprietario di un albergo e si racconta che la moglie e la figlia fossero costrette a vivere in una delle camere. Un giorno papà portò a casa un'altra donna, disse che aveva intenzione di sposarla e cacciò di casa la consorte e la prole. La «vulgata» in rete sostiene che Sylvia abbia lavorato come barista e, addirittura, come benzinaia. Chissà. Pare abbia avuto una rigida educazione religiosa, cosa abbastanza ironica per una futura sexy-star. Sta di fatto che il lavoro come modella e la vittoria nel concorso di Miss TV Europa la portarono a Parigi, che negli anni '70 era la capitale del porno-soft europeo. Jaeckin aveva 12 anni più di lei, era nato a Vichy durante l'occupazione nazista ma era cresciuto in Inghilterra. Era un fotografo, e dopo una decina di film è tornato alla fotografia. Ma nel '74 ebbe l'idea di tentare con il cinema adattando un famoso romanzo erotico di

Emmanuelle Arsan. Il film racconta le avventure sessuali di una francese in quel di Bangkok: girato con un budget di 500.000 dollari, e con una paga per Sylvia pari a 6.000 dollari, incassò oltre 100 milioni di dollari in tutto il mondo (una piccola parte di quel denaro andò a Robert Fripp, il chitarrista leader del gruppo rock inglese dei King Crimson: nel film compariva un suo brano, *Larks Tongues In Aspic*, per il quale non era stato chiesto alcun permesso). Jaeckin fece il bis l'anno dopo con l'altrettanto celebre *Histoire d'O*, con Corinne Cléry. Sylvia Kristel, invece, girò tre seguiti non diretti da lui: *Emmanuelle 2* (1975), *Goodbye Emmanuelle* (1977) e *Emmanuelle 4* (1984), oltre ad alcuni improbabili tv-movie sempre ispirati alla Arsan negli anni '90. Può essere curioso ricordare che la saga diede vita a un fenomeno «derivato», i film su Emmanuelle nera... che però erano italiani!, e interpretati da Laura Gemser. Un paio di loro furono scritti dal compagno Piero Vivarelli, amico di Fidel Castro e co-autore di alcuni pezzi di Adriano Celentano, nonché autore come regista di un Decamerone nero. Stiamo divagando, ma fra i capitoli di una storia sommersa del nostro cinema quello sul porno al confine fra soft e hard è fra i più spassosi.

Per nulla spassosa, invece, è stata purtroppo la vita recente di Sylvia Kristel. Dopo aver interpretato vari film, quasi tutti basati sul cliché della sua bellezza (fra cui un *Amante di Lady Chatterley* e un film italiano di Luigi Zampa, *Letti selvaggi*, in cui c'era un'altra diva bella e sfortunata: Laura Antonelli), nel 2006 pubblicò un'autobiografia dal titolo lapidario, *Nuda*, in cui raccontava della propria dipendenza da varie droghe e della sfortunata ricerca di una figura paterna in ripetute storie d'amore con uomini troppo più anziani. Nel 2001 le era stato diagnosticato un cancro alla gola, dovuto anche alle tante - pare davvero troppe - sigarette senza filtro fumate fin dall'età di 11 anni. Nel giugno di quest'anno era stata colpita da un ictus. Ieri, il fisico ha detto basta. Le sue foto recenti sono crudeli: solo gli occhi erano ancora bellissimi, come ai bei tempi. Ricordatela com'era, o non ricordatela per niente: forse sarebbe contenta così.



Tea Falco e Jacopo Olmo Antinori nel film «Io e te» di Bernardo Bertolucci

Adolescenti liberati «Io e te» visto da Silvia sedicenne senza tribù

Proiezione del nuovo film di Bernardo Bertolucci insieme a una studentessa: «I genitori ci negano la stima»

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«IO E TE» A PROVA DI ADOLESCENTE. A RIPROVA DI COME UN GRANDE AUTORE, COSÌ AUTORE COME BERNARDO BERTOLUCCI, POSSARIUSCIRE ANCORA OGGI A DIALOGARE CON QUEL PIANETA MISTERIOSO CHE SI CHIAMA ADOLESCENZA. «Però avrei voluto vederli più innamorati», dice Silvia, sedici anni, bella, esile e bionda studentessa di un liceo artistico di Roma, al termine della proiezione del film ispirato all'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti, in sala dal prossimo 25 ottobre. Una storia di adolescenza, difficile, appunto. Quella di Lorenzo (l'esordiente Jacopo Olmo Antinori), quattordicenne disadattato che piuttosto di andare in settimana bianca si rifugia in cantina dove «incontrerà» la sorella (Tea Falco), tossica e problematica a sua volta. «Sì, anche se sono fratello e sorella - prosegue Silvia - mi sarebbe piaciuto che l'amore fra loro fosse più grande. Forse sono in quella situazione proprio perché fino a quel momento è mancato loro l'amore fraterno».

Ma ti sembra credibile la scelta di Lorenzo di nascondersi in cantina, il suo bisogno di isolamento?

«Lo capisco benissimo, anzi. Lui per potersi esprimere sfugge alla madre stressata e oppressiva. Nasosto in cantina può essere libero di leggere, ascoltare musica ed osservare gli animali che sono la sua passione. Anche a me piacciono molto, per esempio. Ma normalmente ai ragazzi non piacciono davvero. Magari davanti ad un cane abbandonato per strada, sporco e malconcio li senti dire: che schifo! Poi lo vedono bello e pulito in casa e dicono: che carino!».

Cosa ti sembra che non funzioni nel rapporto con la madre?

«Come accade spesso la madre non sa accettare suo figlio per quello che è. Non le va bene, insomma. Mentre lei è una donna stimata da tutti, lei è la prima a non stimare proprio suo figlio. E non c'è nulla di peggio di un genitore che non ti fa sentire la sua stima. Sono loro i primi che dovrebbero sostenerti nelle tue scelte. Nel film si capisce che per la madre di Lorenzo la cosa più importante è come suo figlio appaia all'esterno, non chi sia realmente, non cosa ami. Tanto che lui dice: «non faccio male a nessuno» perché lo fanno sentire talmente disadattato, quasi da essere capace di fare

male alla gente».

Secondo te, oggi, quanta importanza ha l'apparenza?

«È tutto. Se a un ragazzo piace una ragazza ma quella si veste "male", basta questo per lasciarla...»

In che senso si veste male?

«Che non si veste come quelli, diciamo, del suo gruppo. Ce ne sono tanti: i truzzi, le zecche, i pariolini, gli emo, i coatti. Ognuno ha la sua etichetta. Ognuno deve rientrare in quel modo di vestire, di fare. La cosa fondamentale è omologarsi, non essere diverso. Mi ricordo che tempo fa mi ero fatta una treccia rasta però mi vestivo, come spiegavo, in modo preciso. Ebbene, tutti mi chiedevano: ma sei una zecca o una truzza?»

Potresti raccontare un po' le caratteristiche delle varie «tribù»?

«Dunque i truzzi sono quelli che vanno in discoteca, guardano il *Grande Fratello*, stanno sempre su Facebook e Netlog... Poi le ragazze si menano tra di loro, magari per un ragazzo o cose del genere. Le zecche sono quelli da centro sociale, suonano la chitarra, si interessano all'arte e preferiscono stare a casa. Direi che sono un po' l'incarnazione dei vecchi hippies. Poi gli emo: mica è vero che si tagliano le vene! È tanto per creare il personaggio. La definizione viene da emozione, quelli cioè che preferiscono rimanere chiusi in se stessi. E ancora i pariolini: sarebbero i perfettini. Se vedi uno di 15 anni in giacca e cravatta dici che è un pariolino. Ma è un'etichetta e basta, no?»

E i coatti?

«Quelli con i tatuaggi, le sopracciglia depilate, i pantaloni della tuta con una gamba su e una giù e i cappelli con la visiera messi in cima alla testa...»

E la sorella di Lorenzo, la sua scelta di farsi di eroina...

«Le droghe, quelle pesanti poi, non sono mai una scelta. Ci finisci dentro senza saperlo. Mi chiedo poi perché? Forse perché sei disperato, per uscire dalle situazioni difficili. Fatto sta, però, che i problemi se non li affronti te li ritroverai sempre davanti. Magari puoi provare a convivere. Forse con quelli emotivi, ma quelli pratici devi affrontarli. Certo che quando ridi almeno sul momento passa tutto».

E il futuro spaventa?

«Mi spaventa sì. Pensare che un ragazzino di otto anni ha già il suo I-phone mi spaventa. Mi spaventa chi pretende le cose, il non rispetto, chi ti giudica e crede solo nelle apparenze. Per conto mio, pensando al futuro, spero di avere sempre il sostegno dei miei amici e soprattutto la mia indipendenza. Avere un lavoro che mi permetta di non dipendere da nessuno, tantomeno dal marito ricco. Lo sai che oltre a Silvia mi chiamo Soloidea: l'unica idea, la libertà».



Una immagine di scena del film «Emmanuelle» interpretata da Sylvia Kristel
FOTO ANSA